

Il mito del secondo Risorgimento: alcuni appunti

Per entrare nella questione occorre partire almeno dal 1943, che rappresenta un anno di molteplici svolte nella storia d'Italia: la fase più difficile della guerra, l'inizio dell'invasione alleata del territorio nazionale con lo sbarco in Sicilia, l'agonia e la fine del regime fascista, l'armistizio dell'8 settembre, la fuga da Roma del re e del capo del governo Badoglio senza nominare un'autorità responsabile, né lasciare ordini precisi all'esercito per affrontare la nuova fase, il crollo dello stato monarchico con la sua principale istituzione, la Corona, che sembrò pensare maggiormente a se stessa che al compito di difendere il Paese, divenuto da quel momento un campo di battaglia tra eserciti contrapposti; gli Alleati con i quali si era firmata la resa da un lato; e i tedeschi divenuti, da alleati, invasori, la nascita di un governo collaborazionista fascista-repubblicano a Nord ad opera di Mussolini con la protezione di Hitler; il Regno del Sud con a capo Vittorio Emanuele III nel Mezzogiorno, garante degli impegni presi con gli anglo-americani, la riorganizzazione dell'antifascismo con la nascita del Comitato di Liberazione Nazionale nella Roma occupata e l'inizio della Resistenza, con l'organizzazione dei primi nuclei armati decisi a battersi per la liberazione della Penisola. Una serie di fattori che avrebbero visto iniziare una terribile guerra civile tra italiani che combattevano per la liberazione dai tedeschi e italiani che sostenevano l'ex alleato tedesco.

Ma non solo: il 1943 segnò anche l'epilogo della guerra fascista, il conflitto in cui Mussolini aveva scelto di entrare accanto ad Hitler per partecipare a una revisione degli equilibri di potenza e che si era rivelato al di fuori della portata delle forze armate, impiegate in imprese mal concepite e in teatri che misero in luce la scarsa qualità degli armamenti, antiquati o tecnologicamente inferiori, nonché la scarsità di automezzi rispetto alle necessità del movimento. Le sconfitte in Africa e in Unione Sovietica, l'invasione della Sicilia e l'incapacità di proteggere il Paese dai bombardamenti aerei via via sempre più devastanti dal punto di vista delle perdite umane e materiali, nonché per la tenuta morale, scossero la fiducia nello statista demiurgo e nel suo sistema di potere che stava portando alla disfatta. In molti, perciò, iniziarono ad aprire gli occhi sulle bugie di un Regime che non riusciva neppure a garantire l'approvvigionamento alimentare della popolazione.

Il 1943, insomma, fu un anno di rottura ma anche di inizio, sì di inizio del difficile percorso verso la democrazia con la ripresa dei partiti politici e, soprattutto, grazie all'enorme disillusione che la dura realtà della guerra provocò sull'idea di nazione che il fascismo aveva forgiato e diffuso per vent'anni. Ne uscirono a pezzi anche le istituzioni tradizionali come la monarchia, che aveva appoggiato costantemente il regime e che si era dimostrata inadeguata e incapace di portare fuori il Paese dalla guerra. Anzi lo aveva accompagnato in una crisi che ne mise in discussione l'esistenza. Infatti, la guerra non finì in quell'anno,

anzi si abbatté con ancora più forza sull'Italia, implicando nuovi significati e scelte, individuali e collettive, complesse. La guerra, insomma, continuò, per riprendere il primo proclama di Badoglio col quale il nuovo capo del governo voleva tranquillizzare gli alleati germanici sull'intenzione di restare fedeli agli accordi, nonostante l'estromissione di Mussolini (i tedeschi non ci credettero, anzi iniziarono subito a pianificare un intervento in caso di defezione italiana). Il maresciallo fu profetico, ma non nel senso che probabilmente pensava la sera del 25 luglio 1943. Tutti questi elementi, e non solo, attentamente analizzati da Baldissara in un recente volume¹, dimostrano ancora una volta come il 1943 sia stato un anno che ha segnato, o meglio ha travolto spazzando via, molte illusioni, ma ha anche contribuito a innescare un processo di profondo ripensamento della storia e dell'autorappresentazione della nazione, elemento non secondario di quel difficile processo di transizione verso la democrazia iniziato proprio da quella tragedia.

L'8 settembre, come brevemente richiamato, gettò l'Italia in una profonda crisi². Lo Stato unitario sorto dal Risorgimento e incarnato dalla monarchia sabauda andò a pezzi ingenerando disorientamento e un senso di abbandono. Il re, incarnazione della nazione e custode del suo onore, aveva tradito la sua missione lasciando tutto allo sbando più completo, in primo luogo le forze armate³. Le testimonianze da citare sono molte. Si può qui richiamare Pietro Nenni, che nel suo diario annotava:

Le giornate di ieri e di oggi segnano il crollo di ciò che restava di organizzazione dello Stato dopo il 25 luglio. Il mancato appello al popolo ha fatto sì che tutto si reggesse sul vuoto. Ciò che crolla a pezzi è adesso la struttura militare della nazione. I soldati gettano il fucile. Gli ufficiali sono senza guida. I generali cercano di raggiungere il re in fuga. Nulla si salva dei pretesi valori di disciplina e di ordine che per un ventennio hanno caratterizzato la dittatura fascista e, per un secolo, la struttura monarchica dello Stato tutta basata sul rapporto dinastia, esercito, monarchia⁴.

Al di là del dibattito intorno alla fuga, che qui per motivi di spazio non può essere ripreso, l'abbandono della capitale da parte della suprema autorità politica e simbolica statale funse da immagine iconica del baratro un cui era precipitato lo stato forgiato dal risorgimento e con esso le idee di patria elaborate dal 1861 in poi. Benedetto Croce affidò al diario (15 dicembre 1943) l'amara riflessione che «tutto quanto le generazioni italiane avevano costruito politicamente, economicamente e moralmente è distrutto, irrimediabilmente»⁵.

Come ha sostenuto Claudio Pavone il conflitto comprendeva tre guerre, che ovviamente si intersecavano tra di loro: quella patriottica, per la ricostruzione o ricostituzione della patria, quella civile tra italiani e quella di classe⁶. L'idea del secondo Risorgimento si inseriva nella prima guerra, quella per risollevare la patria dallo stato disastroso in cui era precipitata dopo l'armistizio. Per alcuni questa guerra

¹ Luca Baldissara, *Italia 1943. La guerra continua*, Bologna, il Mulino, 2023, *passim*.

² Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, il Mulino, 2006, *passim*.

³ Emilio Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 246 e ss.

⁴ Pietro Nenni, *Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zuccaro, Milano, 1981, p. 38.

⁵ Benedetto Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, vol. I, Bari 1973, pp. 223-224.

⁶ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati, Boringhieri, 1991, pp. 169 e ss.

patriottica, infatti, avrebbe dovuto essere condotta come un secondo Risorgimento, ovvero non la ripresa primo, per migliorarlo o completarlo, bensì la possibilità di farne uno nuovo all'insegna di quegli ideali repubblicani che nel 1861 avevano dovuto cedere il passo alla monarchia. Simbolicamente, ci si richiamava a Mazzini⁷.

Si tratta di un campo che forse meriterebbe ancora un approfondimento sistematico per comprendere meglio la rilevanza del richiamo. Claudio Pavone nel suo classico studio ha posto l'attenzione sulla necessità di non amplificare troppo la presenza del Risorgimento al di fuori dei discorsi o della retorica dal tono e dal gusto ufficiale o dei testi prodotti rinviando alla cultura scolastica diffusa. Dopo un attento vaglio della stampa emergeva un panorama certamente più sfumato.

L'impressione del dilagare di spirito neorisorgimentale, se sottoposta alla controprova dei nomi dei giornali clandestini e delle formazioni nonché dei nomi di battaglia, viene ricondotta entro limiti più ristretti. Nei giornali prevalgono infatti i titoli generici, imperniati su parole quali libertà, liberazione, lotta, battaglia, rinascita, riscossa, combattente, volontario e simili, coniugati spesso con nomi geografici, oppure politici e ideologici. Di contro sono pochi i titoli che facciano appello al risorgimento [...] Nel momento di assumere, a livello medio, un deciso impegno ideologico, quale quello espresso nella testata dei giornali, il Risorgimento, come motivazione della guerra contro i tedeschi e i fascisti, aveva evidentemente meno spazio di quello riconosciutogli in scritti e discorsi più solenni e ufficiali o nella cultura scolastica di base, alla quale quegli scritti e quei discorsi si rifacevano⁸.

Sicuramente se si fa un rapido paragone con la Francia, il Risorgimento aveva molto meno spazio dei richiami alla grande rivoluzione⁹. Anche se, non si può sottovalutare la grande presenza di riferimenti alla Prima guerra mondiale che non va isolata dal Risorgimento per la tendenza dell'epoca a farne la tappa finale del processo di unificazione nazionale.

L'appello al Risorgimento nel suo significato più immediato di lotta per l'indipendenza contro l'occupante straniero aveva certo il vantaggio di permettere la mobilitazione per un fine comune di gruppi eterogenei, nonché di attenuare, in nome delle necessità belliche, le varie divergenze che animavano le componenti dell'antifascismo¹⁰.

Quello costituito dal Partito d'Azione fu sicuramente l'ambiente in cui il richiamo alla necessità di un secondo Risorgimento fu più forte che altrove. Un secondo Risorgimento non inteso come completamento, ma come un processo nuovo, fondato su quelle forze repubblicane rimaste sostanzialmente escluse. Un secondo Risorgimento nettamente antifascista poiché le forze che avevano abbattuto il fascismo, la monarchia in primo luogo, lo avevano assecondato, poi appoggiato

⁷ Angelo Varni, *Il secondo Risorgimento*, in «Il Risorgimento», 1995, pp. 535.

⁸ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, cit., p. 183.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Paolo Varvaro, *Tra fascismo e Resistenza: il lungo cammino del secondo risorgimento*, in «Ventunesimo Secolo», 2011, p.

consentendogli di divenire regime. Era questa, ad esempio, la posizione di Randolph Pacciardi pochi giorni prima dell'8 settembre¹¹.

Una posizione che nel recupero di Mazzini inseriva una necessaria svolta repubblicana: l'epoca della monarchia aveva avuto la sua rivelazione nel fascismo. Come scriveva «[...] da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele II a Umberto I i Savoia hanno sempre preferito i governi con pieni poteri alla prassi liberale e democratica, hanno sempre inteso a corrompere il costume, a reprimere ogni autonomia regionale per una politica prettamente accentratrice soffocatrice»¹².

Sono certo prese di posizione dure che da un lato si inserivano nel quadro dell'aspra polemica antidinastica del mondo azionista, fermamente contrario ad un accordo col re traditore di tutto e di tutti; dall'altro la difesa di Mazzini dai tentativi di appropriazione della Repubblica Sociale Italiana.

In tutto questo si rileva, però, come e quanto il Risorgimento, con i suoi miti e le sue varie delusioni, avesse inciso nella formazione e nella coscienza di intere generazioni. Sia che fosse da rifare da capo, sia che avesse solo bisogno di essere ripreso perché interrotto ad opera della monarchia, il Risorgimento continuava ad essere un traguardo da raggiungere che quella guerra, nella sua terribile e multiforme realtà, pareva comunque rimettere al centro.

Quello del secondo Risorgimento è un tema a mio avviso cruciale, sul quale manca ancora una visione d'insieme che partendo dalle indicazioni di Pavone possa cercare di seguire i vari fili rossi che attraversando tutte le culture politiche si riconnettono al processo di unificazione nazionale quale fattore legittimante della loro azione da un lato bellica, dall'altro politica. Limitarsi solo allo scavo circoscritto a una specifica cultura politica e alla sua visione sul Risorgimento, inteso come legame storico alla tradizione nazionale e visto attraverso la necessità del momento, non mi pare la chiave giusta per capire l'incidenza del richiamo in questo periodo complesso della storia nazionale.

¹¹ Cfr. Angelo Varni, *Il Secondo Risorgimento*, cit., p. 536.

¹² Cit. in *ivi*, p. 537.